

Ma le trattative con Fujimori tornano in alto mare

Venti reporter dai Tupac Amaru

E liberano altri sette ostaggi

Blitz dei reporter a Lima. Venti giornalisti sono penetrati nella residenza dell'ambasciatore giapponese senza l'autorizzazione della polizia. Il capo dei Tupac Amaru ha ribadito la richiesta di scarcerazione dei guerriglieri detenuti e ha detto di accettare un'eventuale mediazione di Eltsin e Castro. Due ostaggi liberati l'ultimo giorno dell'anno e altri 7 ieri. Nelle mani del commando restano 74 persone. A San Silvestro cena nella residenza con menù giapponese.

NOSTRO SERVIZIO

■ LIMA. L'iniziativa l'ha presa un fotoreporter giapponese. E gli altri si sono fatti coraggio e sono andati avanti. Così, tra gli sguardi sbigottiti dei tiratori scelti appostati attorno alla sede diplomatica, venti giornalisti sono riusciti ad entrare nella residenza e ad incontrare i guerriglieri che vi sono asserragliati dal 17 dicembre. L'iniziativa sta scatenando accese polemiche, e la polizia ha sequestrato ai cineoperatori tutte le riprese che hanno girato.

Il governo peruviano aveva semplicemente autorizzato i giornalisti a entrare, un po' alla volta, nel cortile dell'edificio per scattare fotografie. Il primo gruppo si è attenuto alle istruzioni, ma il secondo è inaspettatamente penetrato nella legazione assediata. Il reporter giapponese ha deciso all'improvviso di tentare lo scoop cogliendo tutti di sorpresa. La pattuglia di reporter si è avvicinata lentamente alla «tana» dei Tupac Amaru, temendo che questi ultimi potessero accogliere gli inaspettati visitatori a colpi di fucile. Ma tutto è filato liscio. I guerriglieri, colti a loro volta di sorpresa, attraverso una finestrella hanno chiesto ai visitatori chi fossero: «Siamo giornalisti» - è stata la risposta. Con uno scricchiolio il pesante portone di legno si è aperto: i 20 sono sgattaiolati all'interno trovandosi nella più completa oscurità. Secondo la testimonianza di Fernando Llano della Associated Press, dal buio sono emersi tre Tupac Amaru in tuta mimetica, armati di fucili d'assalto e lancia-granate. Erano tutti molto giovani, non dimostravano più di 18 anni. «Calmatevi, non vi faremo niente», ha subito assicurato uno. Intanto i reporter notavano immondizie ammonitriche ovunque, uno

strato spesso anche 3 metri e terribilmente maleodorante.

Tra i ritratti di autorità giapponesi, su una parete qualcuno aveva tracciato una scritta con vernice blu: «Patria o morte!». In piedi, con ai lati due luogotenenti pesantemente armati, Cerpa Cartolini si è prestato per due ore alle domande dei reporter, come se l'incontro stesse avvenendo in una sala stampa di un hotel e non in un edificio preso d'assalto due settimane fa. Tutti i guerriglieri erano vestiti con abiti militari verde oliva, ed avevano il volto semicoperto da un fazzoletto bianco e rosso con i simboli del movimento: il volto di un indio, una stella, una falce incrociata con un mitra.

I giornalisti hanno avuto il permesso di visitare molte zone della residenza e di rivolgere domande ad alcuni ostaggi, fra cui il ministro degli Esteri Francisco Tudela e l'ambasciatore giapponese Morihisa Aoki.

Conferenza stampa

È la prima volta che il commando di guerriglieri autorizza i giornalisti a penetrare nella sede diplomatica che hanno occupato da due settimane. Nel colloquio con i reporter il capo dei Tupac Amaru Nestor Cerpa Cartolini ha ribadito le richieste del commando e cioè la liberazione dei membri del Mrtta detenuti nelle carceri peruviane e si è detto disposto ad accettare la mediazione del presidente russo Boris Eltsin e del leader cubano Fidel Castro. Ed è proprio sul primo punto, cioè la scarcerazione dei guerriglieri detenuti, che la trattativa si è incagliata e non si sblocca. Il presidente peruviano Alberto Fujimori ha ripetuto che esclude la possibilità di liberare i prigionieri,

cioè un'azione di forza, e che intende «mantenere il dialogo con gli occupanti». Che però hanno ribadito ai giornalisti le loro condizioni per sbloccare la trattativa. Così gli ottantuno ostaggi hanno dovuto trascorrere anche la notte di Capodanno con i loro sequestratori. Hanno trascorso la notte al buio, festeggiando la fine del 1996 senza champagne. Con l'elettricità tuttora tagliata, solo la tenue luce delle candele ha rischiarato i locali dell'edificio, sporchi e sottosopra per una convivenza forzata che dura ormai da più di due settimane. Prigionieri e guerriglieri del Movimento Rivoluzionario Tupac Amaru hanno trascorso la notte di San Silvestro tutti insieme anziché, come di consueto, separati nelle varie stanze della legazione. Insieme hanno assistito alla messa per celebrare il nuovo anno e insieme hanno pregato perché la vicenda possa concludersi pacificamente. La Croce rossa ha provveduto a consegnare indumenti puliti e un pranzo «speciale» alla giapponese: salmone, sushi, nonché arance, pere e papaya. Per i brindisi tuttavia gli ostaggi si sono dovuti accontentare di succo di frutta. Benché di fatto facilmente reperibile, a Lima lo champagne (al pari degli altri alcolici) è ufficialmente proibito a causa dello stato di emergenza imposto dal presidente Alberto Fujimori.

Due ostaggi liberi

L'altra sera, intorno alle 17,30, i guerriglieri hanno liberato altri due ostaggi grazie alla mediazione del vescovo Luis Cipriani. Sono tornati in libertà l'ambasciatore dell'Honduras José Eduardo Martell Mejia ed il console argentino Juan Antonio Ibanez. Il gesto dei guerriglieri fa ritenere che altri ostaggi potrebbero guadagnare la libertà nelle prossime ore. E ieri sera altre sette persone, quasi tutte di origine giapponese, sono state liberate: restano così 74 gli ostaggi in mano ai terroristi. Tra questi l'ambasciatore del Giappone a Lima Marihisa Aoki e quello delle Bolive Jorge Gomucio Granier. Sono i soli diplomatici ancora nelle mani dei guerriglieri. Il vescovo di Ayacucho, Cipriani, dopo aver ottenuto la liberazione dei due diplomatici, è rientrato nella residenza dove ha celebrato la messa.



Il comandante Tupac Amaru Nestor Cerpa Cartolini, all'interno dell'ambasciata giapponese

Fernando Llano/Ap



«Cercasi agente segreto» Inserzione Cia sull'Economist

La Cia, l'organizzazione spionistica americana, cerca agenti attraverso inserzioni pubblicitarie. L'annuncio è comparso sull'ultimo numero dell'*Economist*, la più prestigiosa rivista britannica. La «Central Intelligence Agency» cerca persone interessate a «una carriera all'estero» con «spirito avventuroso», pronti «a lavorare in clandestinità» e con un «alto grado di integrità morale». Agli aspiranti agente segreto viene richiesta una laurea conseguita con buoni voti e grande capacità di muoversi in «situazioni a rapidissima evoluzione, ambigue e informi», che possono mettere a dura prova le capacità emotive e intellettuali. Il guadagno iniziale proposto oscilla fra i 50 e i 70 milioni di lire all'anno. Requisito indispensabile è la cittadinanza americana. Nell'inserzione la parola «spionaggio» non compare mai ma si mette in chiaro che si è a caccia di «individui straordinari» capaci di affrontare le prove più dure. Il «servizio clandestino», viene spiegato nell'inserzione, è il vitale elemento per la raccolta dei dati necessari all'organizzazione.

MILANO
Via Felice Casati 32
Tel. 02/6704810-844 - Fax 02/6704522
E-MAIL: L'UNITA' VACANZE@GALACTICA.IT

A PECHINO E A XIAN

(Viaggio nella Cina dei Ming e dei Tang)
(min. 15 partecipanti)

Partenza da Milano e da Roma il 15 febbraio e 29 marzo
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 8 giorni (6 notti)
Quota di partecipazione: lire 2.140.000
Visto consolare: lire 30.000
supplemento per marzo L. 250.000

Itinerario: Italia/Pechino-Xian-Pechino/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali in Italia e all'estero, i trasferimenti interni in aereo e con pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza delle guide locali e della guida nazionale cinese, un accompagnatore locale.

Dal 1989, il primo Istituto privato di preparazione universitaria a distanza
LAUREA IN SCIENZE POLITICHE O EQUIP.
Numero Verde
IME 167-341143

Si muore di freddo, fame e sevizie nelle carceri del Perù

L'«arcipelago Gulag» delle prigioni di Lima

Processi farsa, prigionieri simili a tombe, dove si muore di freddo e di fame. Centinaia di innocenti imprigionati, assoluta impunità per i militari che violano i diritti umani. Questa è la realtà che sta dietro l'attacco dei Tupac Amaru alla residenza dell'ambasciatore giapponese di Lima. E questo è anche, secondo Fujimori, il prezzo da pagare per «sconfiggere il terrorismo». Ma i fatti, una volta di più, dimostrano il contrario.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. «Il Perù ha abolito la pena di morte. Ma resta il paese con il più alto numero annuale di esecuzioni...». Questo, nell'estate del '91, diceva lo scrittore Mario Vargas Llosa in una lunga intervista all'*«El País»*. Ed assai convincenti apparivano, da un punto di vista statistico, le ragioni d'un tanto macabro ed ironico paradosso. Le cronache delle rivolte delle carceri di Lurigancho, El Frontón e Santa Barbara, infatti, andavano in quei giorni regalando ai giornali di mezzo mondo le cifre d'un esito atroce. Atroce ma in realtà - come Vargas Llosa fece opportunamente notare - tutt'altro che «aberrante»: 120 prigionieri uccisi, a rivolta domata, seguendo una prassi che, in simili circostanze, gli impuniti militari peruviani annoverano tra le più ovvie e normali. Quella, classica, del «colpo di grazia» sparato alla nuca... Né

è soltanto di queste frequenti forme di «fucilazioni extragiudiziarie» che in effetti s'alimentano i dati relativi alla pena capitale ufficiosamente praticata nel modernizzante e neoliberista Perù di «El Chino» Fujimori. Poiché tre restano, alla prova dei fatti, le forme d'esecuzione di gran lunga più usate nelle carceri di questo pezzo di mondo: quella per fame, quella per freddo e quella per incuria. Quattro anni fa, quando il ricordo del massacro di Lurigancho già cominciava a dissolversi, *Americas Watch* (una delle più rispettate organizzazioni per la difesa dei diritti umani) emise un rapporto nel quale calcolava in «almeno 100», per il solo 1992, i casi provati di morte per denutrizione nel carcere limeno. Il tutto pari ad un abbondante 40 per cento del totale dei decessi «naturali» ivi registrati nel corso dell'anno. «Gli altri - preci-

sava il rapporto - vengono formalmente uccisi dalla tubercolosi, da infermità veneree o da altre malattie tipiche d'un luogo dove il rumore degli scarafaggi calpesta è la più comune musica di sottofondo...».

C'è una storia d'orrore, dietro la tragedia della presa dell'ambasciata giapponese a Lima. Ed è una storia, anzi, sono una infinità di storie che soltanto in parte riflettono la vicenda dei 400 prigionieri di cui i Tupac Amaru vanno oggi reclamando la liberazione. Tempo fa, la condanna all'ergastolo di una giovane cittadina Usa - Lori Berenson, accusata di «tradimento» per presunti legami con i Tupac Amaru - aveva spinto i media Usa ad occuparsi del Perù. E con raccapriccio tv e giornali avevano scoperto come nel carcere di Yanamano, agli oltre 4 mila metri d'altezza della regione di Puno, le detenute domissero in celle dove le sbarre facevano da unico ostacolo al gelo della notte. «Con mia figlia - disse all'inviato del *Washington Post* la madre di Lori - non ho potuto parlare che dieci minuti e mantenemdo una distanza di tre metri. Ma ho potuto notare come avesse ha le mani rigonfie e ricoperte di geloni...».

Questi ed altri ben più «normali» e crudeli retroscena della molto millantata «vittoria contro il terrorismo», vennero in quei giorni alla lu-

ce a Yanamano. Quello, ad esempio, di Nancy Ruiz Nano, una donna semianalfabeta entrata in carcere nel settembre del '92. E lì destinata a restare per tutti i giorni che il freddo e la fame ancora le concederanno di vivere. Sua unica colpa: lavorare come donna delle pulizie nella casa di un professore accusato di collaborare con Sendero Luminoso. O, ancora, quella di Mirta Gomez, condannata anch'essa all'ergastolo, quando non aveva che 15 anni, per aver inconsapevolmente sposato un presunto militante del MRTA. Mirta è certo - tra le oltre 700 persone che, sempre secondo «America's Watch», sono state negli ultimi tre anni condannate senza alcuna prova - una delle più fortunate: qualche mese fa - caso rarissimo - la sua innocenza è stata infine ufficialmente riconosciuta. Ma neppure a lei, come vogliono le favole a lieto fine, toccherà d'ora in avanti «vivere a lungo felice e contenta». Ripetutamente stuprata dalle guardie mentre si trovava a Yanamano, Mirta ha contratto l'AIDS. I medici le danno non più di sei mesi di vita.

È una macchina sinistra ed implacabile quella che «El Chino» Fujimori ha creato per «sconfiggere il terrorismo». Una macchina che, in tempi record (e capovolgendo ogni principio della civiltà giuridica), con «industriale» abbondanza

condanna chiunque non sia in grado di provare all'istante la propria innocenza. Non c'è scampo per chi entra, senza mezzi, in questo kafkiano ridotto della giustizia. Non c'è scampo per chi è povero e, a conti fatti, neppure per chi ha mezzi. Perché gli avvocati d'ufficio hanno oggi, in Perù, un carico medio di 342 casi da seguire. E perché ogni avvocato - d'ufficio o no - ben sa come difendere con convinzione un imputato per terrorismo significhi di fatto aggiungere il proprio nome alla lista degli accusati d'uno dei prossimi processi. Dalle aule dei tribunali speciali peruviani si esce, in effetti, in una sola direzione: quella che porta al carcere, secondo un rituale inflessibilmente sancito. Prima almeno un anno e mezzo d'isolamento assoluto in un locale dove appena c'è lo spazio per coricarsi e dove i servizi non sono che un buco nel pavimento. Poi il resto della vita in una cella due metri per tre da dividere con altri due detenuti per 23 ore e mezza al giorno. Nessuna possibilità di leggere o scrivere. Visite consentite: una ogni tre mesi. Pasti quotidiani: uno e poco abbondante.

Fujimori chiama questa vergogna «lotta al terrorismo». I fatti di Lima gli rammentano come essa al contrario non sia che un modo - probabilmente il peggiore - per alimentarlo in eterno.

È in edicola
la colonna sonora originale del film

Amadeus

eseguita dall'orchestra
Academy of St. Martin-in-the-Fields
diretta da
Neville Marriner

2 CD +
fascicolo
L. 20.000
l'Unità Musica

Con la videocassetta
del film
uno sconto di 3.000 lire